



ANDREA FERMI

## NIXON BOIA!

LA MANIFESTAZIONE ROMANA DEL 27 FEBBRAIO 1969

**N**ell'evoluzione che condusse la contestazione giovanile del '68 romano a superare l'esperienza del movimento studentesco e a intraprendere quel percorso che in breve tempo avrebbe portato alla cosiddetta "stagione dei gruppi", la manifestazione del 27 febbraio 1969 contro la visita nella capitale del presidente statunitense Richard Nixon assunse una rilevanza tutt'altro che secondaria. Essa, infatti, rappresentò una delle prime occasioni in cui il movimento dimostrò la propria volontà/capacità di valicare gli stretti confini dell'universo studentesco, appropriandosi di tematiche legate non solo all'ambito universitario. D'altra parte la necessità di operare una "contaminazione" tra rivendicazioni accademiche e riflessioni di più ampio respiro si era resa evidente a molti già all'indomani del rientro nell'ateneo dalle vacanze estive, quando il naturale riflusso seguito alle lotte della primavera precedente aveva imposto di trovare nuove parole d'ordine, capaci di garantire continuità e possibilità di crescita alla mobilitazione.

In questo quadro si inserirono a pieno titolo le dimostrazioni contro l'eccidio di Avola e contro il "Natale e Capodanno consumistico"<sup>1</sup>, iniziative che rianimarono la protesta permettendole di realizzare simbolicamente nelle piazze quell'unione operai-studenti di cui si sentiva parlare con sempre maggior insistenza. Ma a ridarle pieno slancio furono, ancora una volta, le decisioni del governo in merito alla pubblica istruzione: nei primi giorni del gennaio 1969 il ministro democristiano Fiorentino Sullo presentò un progetto di riforma scolastica che, per quanto segnasse un timido passo in avanti rispetto alla precedente legge Gui, venne decisamente respinto dall'intero *corpus* della contestazione. Ebbe inizio così una nuova ondata di proteste<sup>2</sup>, che culminò il 26 febbraio con una manifestazione duramente caricata dalle

<sup>1</sup> Ovviamente ebbero grande eco anche nella capitale i fatti della Bussola a Viareggio, cui fece seguito, il 4 gennaio 1969, una manifestazione conclusasi con l'intervento della polizia che disperse gli assembramenti di giovani raccolti in piazza Indipendenza, in piazza del Popolo ed in piazza di Spagna. Cfr. Archivio centrale dello stato (Acs), fondo Gabinetto del ministero degli Interni (Mi Gab), 1967-70, b. 354, f. 15584/69, rapporto della questura del 05/01/1968.

<sup>2</sup> Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio furono occupate diverse facoltà, che vennero successivamente chiuse dal senato accademico con una delibera del 20 febbraio. Cfr. Archivio Irsifar (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza), fondo Antonio Parisella, b. 2, f. 2.

forze dell'ordine e con l'occupazione dell'intero ateneo de "la Sapienza"<sup>3</sup>. Qualcosa, tuttavia, era mutato rispetto alle analoghe mobilitazioni dei mesi precedenti: la ricerca di maggiori e più stretti legami con le lotte che andavano sviluppandosi all'esterno della città universitaria aveva ormai definitivamente spinto il movimento all'inserimento



della protesta studentesca in una critica più generale al sistema capitalistico, la cui matrice classista era ravvisata pienamente nel progetto di riforma. Da questo punto di vista la prevista dimostrazione contro la visita del presidente Nixon veniva ad assumere piena continuità con la contestazione in atto, come fu sottolineato in un significativo comunicato rilasciato dagli studenti il 26 sera.

«Oggi la lotta contro la riforma è stata portata all'esterno da migliaia di studenti e operai dei comitati di base delle scuole, delle fabbriche, dell'Università. Di fronte alla lotta unita di operai e degli studenti il potere ha rivelato il significato di classe della riforma. Il movimento studentesco intensificherà la lotta, per non cadere nella trappola dell'utilizzazione riformistica che il capitale, il governo, le forze riformiste intendono tendergli. La risposta alla trappola della "autonomia" della "sperimentazione", della "partecipazione", della "cogestione", è l'organizzazione politica di base, la creazione del fronte di classe anticapitalistico, dell'unità organica delle lotte operaie e studentesche. È in questo modo – scontro col riformismo, organizzazione politica della lotta di classe – che va intesa anche la lotta antimperialista che la visita di Nixon in Italia riporta alla ribalta»<sup>4</sup>

D'altra parte il tema dell'antimperialismo, oltre a essere storicamente uno dei principi-cardine della sinistra istituzionale, era assai sentito anche dal movimento della capitale, nel quale gran parte di quel sottile strato politicizzato prima del '68 (e che aveva partecipato alle lotte per il Vietnam dalla metà degli anni sessanta) era confluito portando con sé tutto il bagaglio ideologico che ne derivava. Ciò, ad ogni modo, non rese meno problematica la decisione in merito alla partecipazione al corteo indetto per il 27 febbraio dal "Comitato per la Pace", organismo che aveva avuto come principale promotore quel medesimo partito comunista con il quale la mobilitazione studentesca aveva ormai da tempo sviluppato un aspro scontro dialettico. Nell'ambito di un confronto che investiva importanti argomenti di natura prettamente

<sup>3</sup> Cfr. i principali quotidiani nazionali in data 27 febbraio e Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 354, f. 15584/69, rapporto della questura del 03/03/1969.

<sup>4</sup> «l'Unità», 27 febbraio 1969.



politica, non secondari si erano rivelati i contrasti sulle metodologie di lotta e di gestione della piazza, inevitabilmente centrali nell'organizzazione di una giornata di protesta che si preannunciava tesa e fortemente "a

rischio". Se, infatti, il movimento – a partire dagli scontri di Valle Giulia – aveva assunto una posizione favorevole all'utilizzo della violenza contro le forze dell'ordine, seppur solo in una dimensione difensiva, il Pci si era recisamente schierato contro tale approccio, basandosi sulla convinzione che la conflittualità di classe in democrazia dovesse condursi esclusivamente con metodo democratico e che eventuali derive "violentiste" non avrebbero potuto far altro che aiutare le forze di destra. Nonostante la rilevanza di tale polemica, ad ogni modo, gli studenti riunitisi nell'ateneo nelle prime ore pomeridiane del 27 febbraio stabilirono di aderire all'iniziativa dei partiti istituzionali.

Tale decisione, tuttavia, non poté realizzarsi nella pratica: non appena i giovani tentarono di uscire dalla città universitaria, gli agenti che fino ad allora si erano mantenuti a distanza ne attaccarono le prime file, costringendoli a una veloce ritirata oltre i cancelli dell'allora piazzale delle Scienze<sup>5</sup>. Ebbero così inizio lunghe ore di scontri, che videro da un lato i militanti del movimento operare a più riprese sortite contro lo schieramento delle forze dell'ordine nel tentativo di aprirvi una breccia e, dall'altro, queste ultime rispondere con diverse cariche e con una "caccia all'uomo" che interessò anche il vicino quartiere di San Lorenzo, trasformato nello scenario di una vera e propria guerriglia urbana<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Secondo quanto riportato nel rapporto della questura del 05/03/1969 (in Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 318, f. 15381/4), l'intervento era stato motivato dall'atteggiamento ostile dei dimostranti: «La maggior parte era armata di spranghe di ferro e di bastoni. Il dirigente dei servizi di ordine pubblico avvicinava alcuni [di essi], i quali apparivano i promotori della manifestazione, facendo presente che il corteo non era stato autorizzato e, pertanto, non doveva effettuarsi. Gli studenti rispondevano con grida sediziose e minacce all'indirizzo delle forze dell'ordine ed alcuni tentavano, finanche, di aggredire il predetto funzionario, mentre altri davano inizio ad una nutrita sassaiola [...]. Il dirigente dei servizi intimava, allora, nelle forme di legge, ai dimostranti di sciogliersi, ma essi, invece di ottemperare all'ordine, si barricavano all'interno della Città Universitaria, da dove continuavano a lanciare sassi e altri corpi contundenti contro le forze di polizia». Tale ricostruzione, oltre a non trovare riscontro nelle cronache giornalistiche dei più importanti quotidiani dell'epoca, viene smentita dalle immagini conservate presso l'Archivio delle Teche Rai, pellicola R94791, le quali mostrano come i manifestanti non fossero armati e pochissimi portassero cartelli con aste utilizzabili a mo' di arma.


<sup>6</sup> Così titolava «Paese Sera» del 28 febbraio 1969: *Per cinque ore gli studenti dell'Ateneo hanno tenuto testa a centinaia di agenti.*

Intanto a piazza Esedra – erano circa le 17,30 – le ormai diverse migliaia di persone confluite si muovevano in corteo. Vedendosi impedita la possibilità di percorrere via Nazionale dagli agenti che ribadirono ai diversi parlamentari comunisti e del Psiup presenti la non autorizzazione della manifestazione<sup>7</sup>, i dimostranti imboccarono via Emanuele Orlando dirigendosi verso piazza Barberini e di qui verso largo Colonna. Fu proprio di fronte a palazzo Chigi che la tensione accumulatasi fino ad allora esplose nei primi tafferugli svoltisi nel centro cittadino: traendo spunto dal lancio di alcuni sassi contro le finestre della sede de «Il Tempo», dai cui balconi diversi giornalisti si esibivano nel saluto fascista<sup>8</sup>, le forze dell'ordine caricarono l'intero corteo lasciandosi andare a duri ed indiscriminati pestaggi<sup>9</sup>. Dopo un primo momento di sbandamento che generò una fuga generale, folti gruppi di dimostranti – soprattutto i più giovani – andarono riorganizzandosi nelle piccole vie adiacenti largo Chigi e, armatisi di pietre e bastoni, presero a scontrarsi con gli agenti erigendo barricate, incendiando macchine e dando vita a sassaiole di cui furono “vittime” anche le vetrine di diversi negozi. Da quel momento gli incidenti si propagarono a macchia d'olio: disordini di più o meno rilevante entità si registrarono a piazza Esedra, via Nazionale, via XX settembre, piazza Barberini, largo di Santa Susanna, piazza dei

<sup>7</sup> Cfr. Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 318, f. 15381/4, rapporto della questura del 05/03/1969. Il funzionario preposto all'ordine pubblico in via Nazionale dichiarò: «Ruscimmo a fermare il corteo dei manifestanti solo dopo aver mostrato la nostra decisione a non consentirne il passaggio verso piazza Venezia. Si trattava di manifestazione non autorizzata e ripetute volte lo facemmo presente ai deputati Trombadori e Perna, che erano in testa al corteo. Non vi furono scontri» (Archivio del Tribunale di Roma, f. 2963/69, processo contro Fiore Andrea ed altri).

<sup>8</sup> Cfr. Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 318, f. 15381/4, rapporto della questura del 05/03/1969. Vedi anche «Il Tempo» del 28 febbraio, nonché la deposizione del suo caporedattore, Angelo Vanni, rilasciata nell'ambito del procedimento penale contro i manifestanti (Archivio del Tribunale di Roma, f. 2963/69 cit.): «Il giorno 27/02/1969, in occasione della visita del presidente Nixon, poiché in piazza Colonna, dove si affaccia la nostra redazione, vi erano dei dimostranti i quali si comportavano con violenza, mi portai sul balcone per vedere cosa stesse in particolare accadendo. E purtroppo il primo dei sassi lanciati dai manifestanti mi colpì alla testa, cagionandomi lesioni guarite nel termine di giorni 14». Già in precedenza, comunque, era stata inscenata una contestazione con *slogan* e lancio di petardi sotto la sede del quotidiano «Il Messaggero».

<sup>9</sup> Durante il dibattito parlamentare del 28/02/1969, così il senatore comunista Paolo Bufalini ricostruì quei momenti concitati: «[...] appena era giunta una parte del corteo ed un'altra parte doveva ancora giungere, quella parte dei manifestanti che era arrivata è sfilata dinanzi Palazzo Chigi, protetto da un fitto schieramento di polizia, pacificamente, civilmente con forza e dignità. Tra l'altro avevamo avuto cura di ordinare, tra le forze di polizia e i dimostranti che stavano sfilando, file di cittadini che assolvessero al compito d'ordine. Dall'altra parte della piazza, sotto la redazione del giornale “Il Tempo”, abbiamo udito grida, abbiamo per un attimo visto un movimento che però non abbiamo compreso, né abbiamo avuto tempo di accorrere. Immediatamente, quasi che attendessero l'occasione, le forze di polizia, schierate dalla parte di Montecitorio hanno lanciato la carica senza alcun preavviso ed è stata [...] una carica massiccia e brutale» (Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, *Resoconto delle discussioni*, 28 febbraio 1969, Roma 1969, V, p. 5219). Molti dei contestatori fermati vennero condotti nell'androne del civico 355, trasformato per l'occasione in una sorta di luogo di concentramento per quanti dovevano essere tradotti in questura, e lì ripetutamente percossi; così proseguiva al proposito Bufalini: «Quando noi abbiamo tirato fuori i nostri tesserini di senatori e ci siamo permessi di esortare pacatamente gli agenti di polizia a non inferire più oltre, fummo respinti e svillaneggiati» (ibidem).



Cinquecento, piazza di Santa Maria Maggiore, piazza Vittorio Emanuele e, con un ampio raggio, in tutta la zona circostante via del Tritone (da Fontana di Trevi a via delle Quattro Fontane), ove, nonostante le ripetute cariche delle forze dell'ordine, alle 19 tornarono a radunarsi molti dimostranti. Ricostituitisi in corteo, questi tentarono di risalire verso piazza Barberini ma, giunti nei pressi della sede de «Il Messaggero», furono costretti a disperdersi per l'attacco degli agenti che presidiavano lo stabile e furono risospinti verso piazza Colonna, epicentro degli scontri più duri<sup>10</sup>.

Mentre, dunque, tanto all'università quanto nel centro di Roma continuavano gli scontri, a piazza Esedra e, più precisamente, nella facoltà di Magistero, avveniva l'episodio più grave della giornata: l'incidente mortale che coinvolse lo studente Domenico Congedo. L'episodio fu conseguenza indiretta dell'assalto che, attorno alle 19, circa cento neofascisti mossero all'istituto ormai occupato da diverse settimane: partiti da piazza Santi Apostoli gli aderenti all'organizzazione missina "Giovane Italia" percorsero l'intera via Nazionale senza essere in alcun modo fermati dalle forze dell'ordine<sup>11</sup>. In piazza della Repubblica lo scontro con i pochi studenti rimasti a presidiare Magistero si accese immediatamente: brandendo mazze di ferro e catene, i giovani d'estrema destra si scagliarono sugli occupanti, alcuni dei quali fuggirono verso via Nazionale, mentre altri si rifugiarono nella facoltà sbarrandone il portone. Tra questi ultimi vi era anche Domenico Congedo, uno studente fuori-sede nato a Monteraduni, in provincia di Campobasso, e residente a Galatina (Lecce), che si era trasferito da soli cinque mesi dall'università di Napoli a quella della capitale; iscritto al terzo anno della facoltà di Lingue, il giovane ventiquattrenne si era da poco avvicinato al movimento studentesco, alle cui lotte, pur non essendo propriamente un "militante", aveva cominciato a partecipare con assiduità. Rimasti in pochi, gli occupanti si organizzarono per resistere il più a lungo possibile: mentre alcuni si fermarono al piano terreno barricando l'ingresso, altri si portavano alle finestre del primo piano per lanciare pietre e oggetti contundenti contro i missini radunatisi davanti alla facoltà. Questi, tuttavia, galvanizzati dall'inferiorità numerica degli "avversari" e, soprattutto, dal tacito consenso delle

<sup>10</sup> La "geografia" dei tafferugli ricalcò grosso modo i diversi percorsi dei giovani che, provenienti dall'ateneo, cercavano di ricongiungersi con il corteo partito da piazza della Repubblica. Per la cronaca degli incidenti, cfr. ancora una volta i principali quotidiani nazionali del 28 febbraio 1969 e Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 318, f. 15381/4, rapporto della questura del 05/03/1969.

<sup>11</sup> Così il senatore Bufalini nel suo intervento durante la seduta parlamentare del 28/02/1969: «[...] quei criminali hanno potuto percorrere indisturbati tutta la via Nazionale fino a piazza Esedra armati di bastoni uncinati e [...] gridando: "viva il fascismo, viva il duce"» (Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, *Resoconto delle discussioni*, 28 febbraio 1969, cit. , p. 5216).

forze dell'ordine<sup>12</sup>, non si dispersero ma, al contrario, dopo aver infranto le finestre dell'istituto – ricorrendo anche a razzi incendiari – tentarono a più riprese di forzare il portone<sup>13</sup>. L'impressione che questo non avrebbe resistito ancora a lungo spinse molti, tra coloro che si trovavano all'interno della facoltà, a rifugiarsi in un'aula al terzo piano il cui ingresso venne ostruito con un armadio metallico: fu proprio dalla finestra di quel locale che attorno alle 19.40 Congedo uscì con l'intenzione di raggiungere i tetti del Museo delle Cere e trovare una via di fuga per sé e per i suoi compagni, passando sopra uno stretto cornicione in travertino, il quale, tuttavia, cedette sotto il suo peso, facendolo precipitare per circa 15 metri<sup>14</sup>. Allontanatisi gli squadristi missini – senza che nemmeno uno di loro venisse fermato –, gli stessi occupanti poterono avvertire dell'accaduto gli agenti presenti nella piazza, i quali trovarono lo studente in condizioni disperate: trasportato al Policlinico, i medici riscontrarono fratture al cranio, al bacino e in diverse altre parti del corpo, nonché gravi danni agli organi interni. Alle 22.10, quando ormai in tutta la



<sup>12</sup> Secondo il racconto di diversi testimoni oculari gli agenti non intervennero in alcun modo: «Le camionette della polizia si spostano, si mettono alle spalle dei fascisti, praticamente fra i teppisti e la fontana. I celerini non disturbano neppure la squadraccia. Poi senza che nessuno riesca a capire perché, due camionette fanno, due-tre volte, a tutta velocità il giro della fontana. Comunque non c'è il minimo accenno a caricare i fascisti» («l'Unità», 1 marzo 1969). Analoghe denunce vennero anche da diversi parlamentari del Pci e del Psiup; cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, *Resoconto delle discussioni*, 28 febbraio 1969, Roma 1969, V, pp. 5212-5244; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Resoconto delle discussioni*, 4 marzo 1969, Roma 1969, V, pp. 5241-5248.

<sup>13</sup> I neofascisti arrivarono persino a darlo alle fiamme: accumulato un ingente quantitativo di materiale infiammabile – «cartacce e rifiuti» – e cosparsolo di benzina, «i teppisti vi lancia[rono] una bottiglia incendiaria. [Ci fu] una fiammata violentissima, l'incendio divamp[ò] per qualche secondo, poi si spe[nse]» («l'Unità», 1 marzo 1969). Analogo tentativo venne fatto con il portone della Associazione dei Garibaldini, dal quale egualmente si poteva accedere ai locali di Magistero.

<sup>14</sup> Così ricordò Tommaso Margarone, giovane operaio presente al momento della tragedia: «Nella stanza [...] le ragazze hanno cominciato ad avere paura. Abbiamo avuto l'impressione che gli assalitori fossero arrivati e che la porta, nonostante l'armadio di ferro, sarebbe caduta in pezzi da un momento all'altro. Ho visto un giovane – solo più tardi ho saputo che si chiamava Domenico Congedo – togliersi il cappotto. "Ora cerco una strada per tutti", mi ha detto. Poi è salito sulla finestra, poi su un condizionatore d'aria. Ha alzato le mani, si è aggrappato al cornicione di travertino. Per qualche istante non l'ho più visto, poi mi è passato davanti agli occhi, senza un grido. Un istante dopo il tonfo. Ho dato l'allarme. Ma per qualche istante ancora siamo rimasti indecisi. Ho pensato di aver visto male, mi sono sporto nel cortile e non ho visto nulla. [...] Ma infine mi sono convinto e ho convinto gli altri: il nostro amico era precipitato. Abbiamo tolto l'armadio, ci siamo precipitati in basso» («Paese Sera», 1 marzo 1969).



città gli incidenti erano terminati e una folla di oltre duemila persone si era raccolta nei pressi dell'ospedale Umberto I, Domenico Congedo morì senza mai aver ripreso conoscenza<sup>15</sup>. Così, con il bilancio di un morto, centinaia di feriti, 199 fermati e 6 arrestati, si concluse la giornata di lotta antimperialista del 27 febbraio 1969.

Stranamente il ricordo della prima vittima della contestazione giovanile fu brevissimo. Lo stesso movimento romano non promosse una particolare

campagna di controinformazione sulla morte di Congedo, per quanto, in tutta Italia, l'indignazione per i fatti della capitale avesse generato un'imponente ondata di indignazione e di proteste<sup>16</sup>. Se da un lato, infatti, il lutto venne vissuto con grande emozione, dall'altro lo sgombero coatto della città universitaria operato dalle forze dell'ordine nella notte del 28 febbraio, l'impressione di trovarsi di fronte a un possibile "marzo rosso", nonché, soprattutto, l'evolversi frenetico della situazione interna alla protesta indussero molti militanti a "superare" in fretta l'accaduto e a rivolgere altrove la propria attenzione. Da questo punto di vista l'oblio in cui cadde la memoria dello studente molisano rappresenta un ulteriore indizio di come la mobilitazione che aveva animato il 1968 fosse giunta a un momento di svolta: l'incalzare dell'"anno degli operai" e i radicali mutamenti che l'uscita dagli atenei avrebbe apportato in quella che di lì a poco fu chiamata la sinistra extraparlamentare, finirono ben presto per relegare quella tragedia in una dimensione di passato quasi remoto, inserita in un percorso esperienziale ormai concluso e superato. In un certo senso, per quanto non possa che risultare forzato cercare una singola data che ponga la parola "fine" al così detto *annus mirabilis*, i fatti del 27 febbraio 1969 assunsero indubbiamente un valore periodizzante, tale da rendere quella giornata centrale nel percorso che aprì e definì i primi passi della "stagione dei movimenti".

<sup>15</sup> L'inchiesta giudiziaria sulle circostanze del luttuoso avvenimento si risolse, come previsto dall'estrema sinistra, nel nulla: per la giustizia italiana la morte dello studente fu un semplice incidente la cui responsabilità non era ascrivibile, anche solo in parte, né ai neofascisti che avevano assaltato la facoltà occupata, né agli agenti che nulla avevano fatto per impedirne l'azione.

<sup>16</sup> Cfr. i molti telegrammi in Acs, Mi Gab, 1967-70, b. 354, f. 15584/69.